

"PSICOLOGIA E INTEGRAZIONE DELLE CONOSCENZE: LA LEZIONE DI JUNG"

di *Eliseo Ghisu*

"Jung parla" è un gran libro. Si tratta di una raccolta di interviste ed incontri con Jung che fu pubblicato nel 1977. Lo leggo con piacere da tanti anni. Vi è un'intervista che mi ha aperto delle porte.

Siamo nel 1955, l'intervistatore si chiama Stephen Black ed è un giornalista della BBC inviato a Kusnacht per intervistarla in occasione del suo ottantesimo compleanno. I due si trovano nella terrazza della elegante casa dello psicologo e iniziano a discorrere sulle divisioni esistenti tra la scuola freudiana, adleriana e junghiana. Black chiede: "quale sarà secondo lei l'esito di questa specie di querelle scientifica tra le varie scuole di psicologia clinica?" Jung risponde: "adesso è una contesa, è vero, ma con l'andar del tempo succederà quello che è sempre avvenuto nella storia della scienza. Alcuni punti verranno presi dalle idee di Freud, altri dalle idee di Adler, altri ancora dalle mie. Non è mai questione di vittoria di una sola idea, di un solo modo di vedere le cose. Vittorie del genere si possono ottenere soltanto dove si tratti di presunzione, o di convinzioni soggettive, per esempio di convinzioni filosofiche o religiose. Nel campo della scienza non ci sono né vincitori né vinti, esiste solo la verità nei suoi molteplici aspetti".

Jung parlava dunque della necessità per il progresso della scienza psicologica di accumulare conoscenza in maniera integrativa così come aveva fatto ogni altra scienza umana nel corso del suo progresso. Egli, a differenza di Freud, sosteneva che la sua visione della psicologia non era l'unica possibile in assoluto ma l'unica possibile sulla base delle proprie concrete esperienze dei fatti psicologici dei quali aveva fatto esperienza diretta. Concetto che lo portò poi ad affermare, ironicamente, che l'unico junghiano era lui!

La psicologia, nel suo stadio primordiale di scienza, necessitava dunque, a parere di Jung, del contributo di qualsiasi teoria, metodo ed intervento che mostrasse di avere efficacia nella descrizione del comportamento umano e nella cura dello stesso. La sua posizione fu dunque sempre adogmatica, lontana da quella prepotenza intellettuale che il mio vecchio prof patavino Alessandro Salvini attribuisce a Freud e ai suoi epigoni, o lo stesso Bowen che intendeva la psicoanalisi: -un sistema chiuso di credenze come la religione- intendendo con questo termine le forzature interpretative che costringevano ogni esperienza umana ad essere spiegata alla luce della teoria sessuale. Per Jung le teorie erano invece dei meri sussidi validi solo allo scopo di fornire un appoggio concettuale e metodologico all'agire psicologico, affrancati quindi da quell'elevazione a dogma che egli indicava come indizio della repressione di un dubbio interiore.

Umiltà intellettuale, quella dello psicologo zurighese: contro la prepotenza

intellettuale del riduzionismo (del “nient’altro che..”), contro la facile consequenzialità di certi modi di fare discorsi sulla psiche che rischiano di trasformare la psicologia in una sorta di psicologia da corso per puericultrici, come aveva espresso con una pungente e ironica descrizione. La modestia di un atteggiamento ipotetico era ciò che anche Jung considerava come base del suo agire terapeutico. Insegnamento da far proprio. Ogni nuova nascita è una nuova psicologia, una nuova possibile psicologia, che può declinare in maniera inedita la complessità della vicenda umana.